

## LA SILLABAZIONE GRECA E L'ISCRIZIONE DI DIOGENE D'ENOANDA

In Herodian. II p. 407.21 sgg. Lentz (Περὶ ὀρθογραφίας 3) troviamo enunciato chiaramente la prima, fondamentale regola della divisione in sillabe nel 'canone' grammaticale greco: Πᾶν σύμφωνον μεταξὺ δύο φωνηέντων ἐν ἐνὶ μέρει λόγου ἤγουν ἐν μιᾷ λέξει τῷ ἐπιφερομένῳ φωνήεντι συνάπτεται... "Ogni consonante tra due vocali, entro una stessa parte del discorso cioè in un'unica parola, è strettamente legata alla vocale che segue".

Il secondo fondamento del μερισμός erodiano compare a p. 395.38: Δεῖ γινώσκειν ὅτι οὐδέποτε δύο τὰ αὐτὰ σύμφωνα ἐν συλλήψει εὐρίσκονται..., che possiamo tradurre liberamente così: "Consonanti doppie, o geminate, appartengono sempre a due sillabe diverse".

Si tratta di due 'principi' elementari, così semplici da apparire lapalissiani: ma, per chiarezza, è bene ricordarli, anche perché in altre lingue non è sempre così.

A p. 393 Lentz (Περὶ συντάξεως τῶν στοιχείων 8) troviamo invece la regola per più consonanti diverse tra loro, la «regola principe», per così dire, articolata in due parti distinte. Dapprima si ha un caso specifico, la combinazione di muta più liquida:

p. 393.4 τὰ ἄφωνα πρὸ τῶν ἀμεταβόλων ἐν συλλήψει εἰσιν ἤγουν ὁμοῦ εἰσιν... οἶον ἀκμή, ἀτμός, κ.τ.λ. (1) "Le mute seguite da liquida fan sillaba insieme"; poi una norma generica:

p. 393.33 τὰ σύμφωνα τὰ ἐν ἀρχῇ λέξεως εὐρίσκόμενα, καὶ ἐν τῷ μέσῳ ἐὰν εὐρεθῶσιν, ἐν συλλήψει εὐρίσκονται, οἶον ἐν τῷ κτῆμα τὸ κτ ἐν ἀρχῇ λέξεως ἐστίν, ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ ἔτικτον εὐρεθέντα ἐν τῷ μέσῳ τὸ κ καὶ τὸ τ ὁμοῦ ἐστίν ("Le consonanti che possono comparire all'inizio di parola anche all'interno di parola fanno parte di una stessa sillaba: come... κτῆμα... ἔτικτον").

(1) Tra gli esempi che seguono troviamo ὄγκος, che a mio avviso è da correggere in ὄγμος (per avere muta più liquida): l'errore è già in J. A. Cramer, *Anecd. Paris.* IV, p. 240.13.

Questa regola appare chiara e risolutiva, anche se una sua successiva ripetizione 'in negativo' crea qualche imbarazzo e confusione: alludo a p. 396 ὅσα σύμφωνα μὴ δύνανται ἐν ἀρχῇ λέξεων ἐκφωνεῖσθαι, ταῦτα καὶ ἐν μέσῃ λέξει εὐρεθῆντα χωρισθήσεται ἀλλήλων· οἶον ἄνθος, ἔργον· οὐ δύνανται δὲ εὐρεθῆναι ἀπὸ τοῦ νθ ἀρχομένη οὐδὲ ἀπὸ τοῦ ργ πλὴν τούτων ἤγουν θμ, φν, γδ, χμ, κμ, σγ, σδ. ("Le consonanti che non possono stare in inizio di parola, quando si trovano nel mezzo della parola appartengono a sillabe diverse: ad es. ἄνθος, ἔργον: nessuna parola comincia per νθ o per ργ – tranne queste: θμ, φν, γδ, χμ, κμ, σγ, σδ"). Queste 'eccezioni' restano poi tutte immotivate tranne l'ultima e lasciano quindi perplessi: la regola sembra avere troppe eccezioni per essere considerata felice. Ma l'ultima frase del passo, πλὴν τούτων ἤγουν θμ, φν, γδ, χμ, κμ, σγ, σδ ecc., è certo frutto di un'aggiunta maldestra: θμ φν e χμ κμ rientrano nella norma specifica di muta più liquida, mentre gli altri tre gruppi compaiono anche all'inizio di parola.

Anzi, le ultime due 'eccezioni' rientrano addirittura in un caso particolare considerato a sé: p. 393.16 Τὸ σ πρὸ πάντων τῶν ἀφώνων ἐν συλλήψει ἐστίν, ἤγουν ὁμοῦ εἰσι τὰ δύο, σ καὶ τὸ ἐπιφερόμενον ἄφωνον... ("Sigma davanti a qualsiasi muta ci fa sillaba insieme").

Non starò a ricordare tutti gli altri casi particolari – spesso per niente 'speciali' – presi in considerazione nei vari frammenti: ricorderò soltanto, per chiarezza, la piccola norma di p. 395.10: ἀμετάβολον ἀμεταβόλου οὐ προηγείται κατὰ σύλληψιν, ἀλλὰ κατὰ διάστασιν, οἶον ἀρνός, Ἑρμῆς... χωρὶς τοῦ μ καὶ ν... ("Due liquide successive non appartengono alla stessa sillaba... tranne μν..").

Queste sono, nel complesso, le principali norme del 'canone' dei grammatici greci: sono regole scolastiche, da riferirsi alla scrittura – date cioè per scrivere 'correttamente' in base alle direttive della scuola – e sono quindi in qualche grado semplificanti e impositive. Non mirano a definire o a rispecchiare scientificamente la fonetica della lingua, né sono sempre d'aiuto per una corretta definizione della sillaba nel mondo greco, specie per il problema di sillabe aperte e sillabe chiuse in relazione alla quantità metrica di vocali e sillabe. Per di più sono regole legate al tempo e ad una scuola: sono da riferirsi al greco della κοινή e sono state codificate nella scuola alessandrina, una scuola di vasta risonanza e consensi, ma non l'unica.

Basta leggere un passo di Sesto Empirico per rendersi conto dei dubbi e dei problemi – e delle divergenze forse anche scolastiche – che esistevano in epoca imperiale. Nell'*Adv. math.* 1.169-174 Sesto Empirico si riferisce polemicamente alle dispute e ai problemi di ortografia esistenti al suo tempo, quando si hanno tre tipi di difficoltà: in certe parole non si sa più se scrivere ι oppure ει (problemi ben noti, legati alla pronuncia itacistica); in altre, come

σμιλίων e Σμόρνα, si è incerti se scrivere σ ο ζ (incertezza tipica nella grafia ellenistica per sigma davanti a sonora, specie davanti a μ e β) (2); per altre infine si hanno incertezze e problemi di divisione in sillabe: μερισμῶ δὲ, ἐπειδὴν διαπορῶμεν περὶ τῆς ὄβριμος λέξεως, πότερον ποτε τὸ β τῆς δευτέρας ἐστὶ συλλαβῆς ἀρχὴ ἢ τῆς προηγουμένης πέρας, καὶ ἐπὶ τοῦ Ἀριστίων ὀνόματος ποῦ τακτέον τὸ σ. – le due diaporie sono poi ripetute nei par. 173 e 174 –. Evidentemente Sesto Empirico allude a dispute scolastiche 'dotte': ὄβριμος è parola aulica, di tradizione epica e si può quindi congetturare che in ambito scolastico si discutesse se in un brano epico, ove la scansione metrica dice trattarsi di parola dattilica, la divisione in sillabe dovesse o no essere ὄβριμος. Dall'altro esempio, invece, sembra di cogliere l'eco di una divergenza d'opinioni – tra scuole diverse – sulla divisione in sillabe, Ἀριστίων ο Ἀριστίων.

E in effetti, la posizione della muta nel caso di muta più liquida è il problema più grave ed interessante per la definizione di sillabe aperte e sillabe chiuse nella diacronia della lingua greca (3); mentre la questione del sigma davanti a muta ha tutte le caratteristiche della *quaestio infinita*, oggetto di 'bagarre' tra scuole e centri scrittori diversi: infatti anche epigrafi e papiri attestano una puntuale disparità di trattamento, come già rilevava già Ed. Hermann nel 1923, in una preziosa monografia sull'argomento (4).

Una continua fonte di dati per l'*usus* della divisione in sillabe nell'antichità sono indubbiamente i papiri, che forniscono spesso nuovi esempi attraverso nuovi ritrovamenti (5); ma una fonte più preziosa sono le epigrafi, soprattutto perché sono in genere più curate e corrette (6). Particolarmente preziosa in questo senso è l'epigrafe di Diogene d'Enoanda che non solo è estremamente corretta, ma – per la sua eccezionale lunghezza, pienamente apprezzabile dopo le recenti scoperte di M. F. Smith – è probabilmente la fonte più ricca e abbondante in senso assoluto.

Alle norme della divisione in sillabe nell'iscrizione di Diogene d'Enoanda avevano dedicato qualche pagina R. Heberdey e E. Kalinka (HK) nel secolo

(2) Vd. e.g. W. S. Allen, *Vox Graeca*, Cambridge 1974<sup>2</sup>, p. 44; M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955<sup>2</sup>, 77 e 100 sg.

(3) Cfr. ad es. Lejeune, *op. cit.* 256 sgg. e L. E. Rossi, "RFIC" 91, 1963, 56 sgg.

(4) Ed. Hermann, *Silbenbildung im Griechischen und in den anderen indogermanischen Sprachen*, Göttingen 1923, 123 sgg.

(5) Oltre alla famosa pubblicazione di O. Guérod e P. Jouguet, *Un livre d'écolier du III<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, Le Caire 1938, vd. E. Mayser(-H. Schmoll), *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I.1, Berlin 1970<sup>2</sup>, 220 sgg.; F. T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I, Milano 1976, 327 sgg.; F. T. Gignac-N. Lewis, "YCS" 28, 1985, 155-165.

(6) Vd. e.g. L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, Berlin 1980, I.84 sgg.

scorso (7) e una nota M. F. Smith nel 1971 (8): ora, dopo la mia raccolta di tutti i frammenti diogenici (9), si è soffermato diffusamente sull'argomento Thomas Kappeler, che, in un recente numero della "ZPE" (10), ha proposto un quadro complessivo del μερισμός nell'iscrizione di Diogene che – specie per il prestigio della rivista su cui è stato pubblicato – merita qualche osservazione e puntualizzazione dal punto di vista metodico, filologico e bibliografico.

Egli infatti – con grande pazienza e puntualità – passa in rassegna il μερισμός nei testi di Diogene quali sono stati editi da Chilton nel 1967 e da me nel 1984 e negli ultimi frammenti pubblicati da Smith, i NF 122-124 (11); ed è un vero peccato che, per la divisione in sillabe, egli faccia riferimento ad una bibliografia straordinariamente vecchia, tutta anteriore a Hermann (1923) e Guérod-Jouguet (1938), se si eccettua la citazione di L. Threatte (1980). Non è corretto infatti citare ad es. la grammatica di Kühner-Blass (1890) e non quella di Schwyzer (1953, I 235 sgg.); far riferimento al volume di E. Mayser nell'edizione del 1906 e non all'edizione del '70 (in cui il volume I.1 è stato riveduto e ampliato da H. Schmoll); ignorare il *Traité de phonétique grecque* di M. Lejeune (Paris 1955<sup>2</sup>, 256 sgg.) e le pubblicazioni di Gignac citate nella n. 5, e trascurare completamente l'ampio dibattito che c'è stato di recente tra i glottologi sul concetto di sillaba e la divisione in sillabe in generale (12).

Una maggiore attenzione alle ricerche già svolte da altri avrebbe senza dubbio consigliato una diversa impostazione di metodo in due aspetti del lavoro. Anzitutto è ormai acclarato che per classificare adeguatamente fenomeni e problemi della sillabazione greca è meglio distinguere nettamente tra parole semplici e composte (13); e in secondo luogo – a tutt'altro livello, invero – l'esperienza di lavori condotti su materiale epigrafico e papirologico ha ormai ampiamente insegnato che nello studio di un documento la ricerca della regola e delle forme normative dev'essere sempre ispirata alla prudenza e non deve mai essere drastica al punto da escludere la possibilità del singolare e della variazione: meno che mai deve essere spinta al punto di alterare i dati paleografici che il documento propone. È il rispetto dei particolari, delle singolarità e delle peculiarità, eventualmente anche degli errori, che può

(7) "BCH 21, 1897, 427-8

(8) "AJA" 75, 1971, 362.

(9) A. Casanova, *I frammenti di Diogene d'Enoanda*, Firenze 1984.

(10) "ZPE" 69, 1987, 25-32.

(11) W. Chilton, *Diogenes Oenoandensis fragmenta*, Leipzig 1967; Casanova, *op. cit.* (in n. 9); M. F. Smith, *New Fragments 122-124*, "Anatolian Studies" 34, 1984, 43-57.

(12) Cfr. ad es. Irene Vogel, *La sillabazione come unità fonologica*, Bologna 1982.

(13) Cfr. ad es. Mayser(-Schmoll) I.1, § 57, p. 221-24.

portare a cogliere e ad apprezzare le caratteristiche di un copista o di un centro scrittoria, di un lapicida o di una scuola epigrafica, di un autore o di un centro culturalmente significativo, le singolarità locali o regionali in opposizione alle norme generali o ai programmi di altri centri. "Es werden keine Formulierungen mehr gebraucht wie "oft", "zuweilen", "can" oder "presumably", sondern für jeden Einzelfall eindeutige Regeln aufgestellt" è il programma di Kappeler: ma – a mio avviso – la formulazione di una regola generale non può mai portare ad escludere una variante particolare: tutt'al più la può rendere inattesa (se compare nel documento) o improbabile (se resta congettura).

Per di più Kappeler, seguendo il metodo dei vecchi HK, ricava dall'iscrizione le regole del  $\mu\epsilon\rho\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$  diogenico senza riportarle minimamente alle norme scolastiche del canone alessandrino: donde l'assenza completa di prospettiva storico-culturale e l'impossibilità di apprezzare in alcun modo novità e conformismi dell'*usus* diogenico. Sarebbe stato molto più semplice, chiaro e proficuo evidenziare in che cosa Diogene non segue le norme di Erodiano.

Ma vediamo più da vicino le 6 "Regole" di Kappeler e i relativi problemi.

Lo studioso vi antepone un principio "evidente", che ogni sillaba finisce con una vocale o una consonante 'continua' ( $\mu$   $\nu$ ,  $\rho$   $\lambda$ ,  $\sigma$ ): ovviamente, è poi costretto ad aggiungere una nota sulle parole con due consonanti uguali. L'osservazione era già stata fatta da Smith ("AJA" 1971, 362) e viene comunque ripetuta come regola C (la più importante).

Regola A). "Die Trennung erfolgt nach Sprechsilben": una frase tutta da discutere dal punto di vista glottologico, che non differenzia – ovviamente – l'iscrizione di Diogene da nessun altro scritto rispettoso della divisione in sillabe. Dire che l'iscrizione può dividere le vocali di uno iato, non quelle di un dittongo è piuttosto un principio lapalissiano che una regola.

Regola B). Una consonante singola appartiene alla sillaba che segue: l'unica eccezione, secondo K., è  $\tau\omicron\iota\gamma\alpha\rho\iota\omicron\upsilon\nu$  di Fr. 22 III 13.

In realtà si tratta di una regola valida soltanto per le parole semplici e fa eccezione tutta una serie di parole composte, da  $\dot{\upsilon}\pi\epsilon\rho\iota[\sigma\chi\acute{\eta}$  del Fr. 46 I 10 ai verbi composti con  $\sigma\acute{\upsilon}\nu$ ,  $\pi\rho\acute{o}\varsigma$  ecc.: cfr. regola E). Ed è una norma così generale da poter essere considerata la prima regola del 'canone' erodiano (cfr. p. 266).

Regola C). Un gruppo di due consonanti viene diviso se si tratta di una doppia o se la prima è una 'continua' ( $\mu$   $\nu$ ,  $\rho$   $\lambda$ ,  $\sigma$ ); altrimenti il gruppo appartiene alla sillaba che segue (14). Unica eccezione alla regola sarebbe

(14) Il rilievo sembra fornire a K. tanta sicurezza da contestare addirittura la sempli-

ἄσταντον del Fr. 64 II 2 (15): ma anche in questo caso – a mio avviso – si tratta di una parola composta, da trattare a parte.

Qui Kappeler, riprendendo la formulazione di Smith, vuol proporre una formulazione di regola che superi e ‘unifichi’ la «regola principe» di Erodiano (vd. p. 266): ma ricorda solo la seconda parte di quella (“una sillaba può cominciare solo con le consonanti che possono stare all’inizio di una parola”) e sottolinea che ci sono eccezioni (ad es. il gruppo γμ: nessuna parola greca inizia così, ma anche in Diogene si trovano molti esempi di πράγματα, senza alcun esempio contrario). Evidentemente, Kappeler ha scordato la prima parte della norma ‘canonica’, quella che riguarda i gruppi di muta più liquida: la divisione πράγματα è perfettamente erodiana.

Per quanto riguarda invece i gruppi iniziati per σ, va sottolineato che, in base alle norme di Erodiano, essi non vanno divisi fra sillabe diverse, ed invece in Diogene essi appaiono *di solito* divisi. Uso ancora l'espressione “di solito”, benché Kappeler l'abbia contestata con energia proclamando la rigidità della regola diogeneica, perché nell'iscrizione troviamo due casi sicuri di eccezione a questa regola e diversi casi sospetti (come ora illustrerò): trattandosi di un gruppo consonantico considerato problematico nell'antichità, – lo stesso K. intravede qui i dettami di diverse “Schultraditionen” – di fronte alla mancanza di unanimità nella fonte la prudenza mi sembra obbligatoria come metodo.

Come dicevo, i casi sicuri di eccezione alla norma diogeneica di στ sono due: il primo è ἄσταντον, citato anche da K.; il secondo è μεγυ in Fr. 167 I 9, che – con buona pace di K. – non può essere integrato altrimenti che in μέγυ[στος. Se non che da una parte l'attestazione di ἄσταντον fa intravedere la possibilità che altri composti possano essere divisi ‘etimologicamente’ (ad es. io non mi sento di escludere ἐπι]στ[ολήν in Fr. 127.3, anche se in Fr. 63 II 10 troviamo ἐπιστολή: questa potrebbe essere un'eccezione o una svista. La coerenza è la forza della teoria; nella pratica ci sono anche le piccole incoerenze e le sviste); e, dall'altra, l'ammissione di μέγυ[στος fa ritenere possibile anche ἥδυ[στος in Fr. 63 I 11. Ma allora, per estensione, bisogna ammettere la possibilità per altre tre congetture analoghe (vd. p. 277).

Per di più, vorrei aggiungere, in Diogene si trovano alcune incongruenze

cissima formulazione di Smith “two consonants may be divided at the end of a line, if they are double, or if the first is a sibilant, liquid or nasal”. Lo studioso svizzero obietta infatti: “Das “may” in dieser Formulierung ist nicht nötig, da die Regel für Diogenes durchweg gilt”. Io credo che il “may” di Smith si riferisse soltanto alla libertà del lapicida di dividere o no la parola, non alla possibilità di dividere in altro modo.

(15) Altra eccezione dovrebbe costituire il gruppo μν, da attribuire alla sillaba che segue in base alle norme di Erodiano: ma finora ne mancano esempi in Diogene.

grafiche che devono far riflettere. Nell'iscrizione si parla spesso di κόσμος (Fr. 18 I 11, III 5; 19 III 9; 22 IV 12; 30 II 8 e 11; 64 IV 14; 65.5; 68 II 12) e la divisione in sillabe è κόσμ<sup>ον</sup> in Fr. 18 I 9 e II 1, secondo la regola diogenica. Ma si trova anche la grafia κόζμος (Fr. 64 II 5 e 66 II 10), per la quale probabilmente la regola direbbe κόζμος (anche se mancano attestazioni). Si può fare un parallelo perfettamente calzante: nell'iscrizione si parla sovente di φάσματα (Fr. 10 I 6, VII 2, VIII 12; Fr. 12 III 5 e 8), e la divisione in sillabe è φάσ<sup>ματα</sup> in Fr. 10 VII 6; ma si trova anche la grafia con ζ in Fr. 122 III 2, con divisione sillabica φάλζματα. La cosa non è casuale: in Fr. 24 II 11 troviamo ἀμφιζβητούμενον. Dire che si tratta di "rein orthographische Kriterien" per questa divisione in sillabe non spiega nulla: piuttosto se ne può ricavare che i gruppi σμ e σβ nell'iscrizione appaiono sempre divisi come σμ e σβ, ma presentano una alternativa omologa ιζμ e ιζβ. Che si tratti solo di variante grafica io non mi sentirei di affermarlo: dovrebbe trattarsi piuttosto di un'alternativa grafica dovuta ad incertezza fonetica molto frequente in epoca ellenistica (16), nel senso che κόζμος dovrebbe avere ζ anziché σ non per convenzione di scuola, ma per rispecchiare una differenziazione fonetica (sibilante sonora anziché sorda). In ogni caso, però, sembra che il lapicida avesse la possibilità di scegliere, forse in base alle sue ragioni di spazio, tra σμ e la variante ιζμ, nonché tra σβ e la variante ιζβ. Questa – se confermata – potrebbe essere una regola di una certa importanza.

Regola D). Nei gruppi di tre consonanti la divisione avviene dopo la prima solo se questa è una continua (μ ν, ρ λ, σ). L'esempio di κατόπτροις in Fr. 10 I 11 è significativo. In altre parole: la regola D si può sovrapporre alla regola C.

Regola E). Nei composti le preposizioni σύν, πρός, ὑπέρ, εἰς, ἐν, ἐκ, ἐξ si separano etimologicamente.

La regola va sicuramente riscritta, perché lo stesso K. deve poi precisare che finora per ἐκ non ci sono esempi in assoluto, mentre per ἐξ e ἐν mancano esempi davanti a vocale (che sarebbero quelli interessanti). Si potrebbe aggiungere che esiste un solo esempio di composto con εἰς (εἰσλάγοντες in Fr. 66 II 12). In queste condizioni è davvero difficile dar regole che non siano preconcrete. Se teniamo presente che in altri testi (ad es. nei papiri) la prassi antica oscilla tra divisione etimologica e divisione 'normale', arriviamo a sospendere ogni regola in attesa di attestazioni esplicite. In caso di passi lacunosi, la divisione in sillabe sarà congetturata piuttosto in base ad esigenze di spazio.

(16) Cfr. n. 2.

Di fronte ad ἔ]λινανχος di Fr. 30 III 6 K. ripete l'osservazione già di HK che probabilmente è diviso così perché non è più sentito come parola composta, mentre di fronte a ...]σοδω di Fr. 29 III 10 egli esclude decisamente la congettura προ]σοδω perché la preposizione πρὸς nei composti è sempre divisa etimologicamente (4 casi, per la precisione, tutti verbali: προσ]οχεῖται in Fr. 10 I 10; προσ]λαφαίρειται in Fr. 19 II 13; προσ]ελευθά-νου in Fr. 64 IV 6; προσ]εῖναι in Fr. 10 XI 5).

Ma – a mio avviso – è ora di mettere in chiaro che la sillabazione etimologica è consueta nei verbi composti, perché i verbi hanno i tempi con l'aumento a rammentare continuamente la composizione, mentre in tutte le altre parole composte la situazione è del tutto oscillante. Nel Mayser (–Schmoll) si teorizza che (nei papiri) “in Nominalkomposita wird ohne Rücksicht auf die Kompositionsglieder nach Sprechsilben getrennt” (I.1 p. 223) e poi si attesta che si danno tanto Νικὸς]τρατος che Νικὸ]στρατος e Σώ]στρατος: in Diogene si trovano τοιγαρ]θῶν (Fr. 22 III 13), ὑπερ]λοχή (Fr. 46 I 10) e ἄ]στρατος (Fr. 64 II 2), chiari esempi di divisione etimologica, ma anche ἔ]λινανχος (30 III 6) e ἐπι]στολή (63 II 10) – e anche, a mio avviso, πρὸ]σοδος (29 III 10) –, esempi lampanti di divisione ‘normale’.

Ne ricaverai l'impressione (non la regola) che qualche volta la divisione etimologica prevale sulla divisione ‘normale’, evidenziando l'origine della parola: ma ciò non avviene sistematicamente.

Invece nei verbi composti la divisione in sillabe è sempre etimologica: anche nel caso di ἀμφι]ζβητούμενον di Fr. 24 II 11: anche se il verbo deriva da ἀμφίς + la radice di βαίνω) (17), gli antichi etimologizzavano spesso ἀμφι–σβητέω, come dimostra l'uso dell'aumento (ἡμφισβήτουν ο ἡμφεσβήτησαν ecc.).

Regola F). Parole elise e la negazione οὐκ / οὐχ formano una unità con la parola che segue.

La regola va precisata, se no è erronea. Se la parola elisa finisce per consonante, questa fa sillaba con la vocale iniziale della parola che segue (es. πα]ρών Fr. 3 I 6 ecc.; οὐκέτ' εἰσίν 68 II 6 ecc.). Invece διά è eliso come δι' (con apostrofo seguito dall'a capo) in Fr. 63 I 5 e in Fr. 36 II 8.

Va però sottolineato che si tratta sempre di bisillabi elisi o apocopati che mantengono in pratica la stessa divisione sillabica di quando sono integri (πα]ρά, οὐκέτι ecc.). La divisione δυ]ά compare in Fr. 46 II 3.

La negazione οὐκ / οὐχ è finora l'unica parola propriamente monosillabica a formare unità con la parola che segue (così come avviene per οὐ]κουν in Fr. 10 X 7). La cosa non è affatto strana: anzi, è uso del tutto consueto anche nei papiri. Probabilmente la negazione fa unità fonetica in quanto pro-

(17) Cfr. H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, s.v.

clitica, ma non escluderei l'interpretazione οὐκ' e οὐχ', cioè οὐκί e οὐχί apostrofati. La divisione avviene infatti esclusivamente davanti a vocale.

C'è invece un caso di οὐχ in fine di rigo, che K. si affanna a distruggere con tentativi filologicamente scorretti. In Fr. 113 I 7 si legge solo ]αδ' οὐχ: K. trova impossibile che οὐχ stia in fine di rigo, giudica χ "viel größer" delle altre lettere, propone di leggere μ, cioè ]αδ' ὀ ὑμῖ seguito da v al rigo dopo (col risultato di avere una contraddizione alla regola di μν, di cui non c'è alcuna esigenza!). Io non ho prestato particolare attenzione a questo frammentino insignificante, ma mi sembra che il metodo filologico suggerisca varie possibilità, ma non quella indicata da K.

1. οὐχ dovrebbe essere seguito, al rigo dopo, da vocale con spirito aspro: nessuno finora ha dimostrato che la divisione sillabica οὐχ sia obbligatoria.

2. Se fossi angosciato dalla lettura οὐχ, cercherei dopo tracce di uno iota svanito per poter leggere οὐχί, che Diogene usa pure davanti a vocale (cfr. Fr. 13 I 5 e Fr. 71 II 13; in Fr. 22 II 10 impiega la variante ὀχί) oppure cercherei di leggere οὐν.

3. Se χ fosse davvero "molto più grande" delle altre lettere, dovrebbe essere inteso come marchio lapideo (nell'iscrizione ce ne sono diversi esempi) e si dovrebbe mettere nel testo solo οὐ.

4. Se proprio si leggesse μ, bisognerebbe scrivere ]αδουμ e pensare che seguisse, sullo stesso rigo, una vocale ora erasa dal tempo ο, al rigo dopo, un'altra μ o una labiale, non certo una v. Se K. pensava a ὕμνος ο ὑμνέω..., mi sembra una congettura da escludere proprio in base alle 'regole' della divisione in sillabe!

In applicazione delle regole tracciate, K. stila un lungo elenco di integrazioni moderne da correggere, includendovi anche vecchie integrazioni ormai superate, già corrette nel corso degli anni (18), ed alcune per certi aspetti discutibili. L'elenco – 29 casi in tutto – è diviso in due parti: congetture accettabili se leggermente modificate e congetture da respingere 'tout court'.

Premesso che trovo filologicamente scorretto fare un elenco di congetture in ordine casuale, senza riportare il nome del proponente e senza distinguere in alcun modo tra vecchio e nuovo, o tra superato e attuale, passiamo in rassegna le congetture contestate da Kappeler formando dei piccoli gruppi di comodo, atti ad illustrarne le caratteristiche.

#### 1) Congetture da modificare.

- a) sono improponibili le divisioni in sillabe ἀναλνκαῖα e δύναλνται,

(18) Solo in tre casi K. segnala in nota che la sillabazione è già stata corretta da me.

congetturate da Smith per Fr. 155 I 13 e Fr. 99 I 2 rispettivamente: la cosa è già segnalata nel mio apparato *ad loc.* (ove si indicano le divisioni corrette: ἀνανκαῖα e δύνανται).

b) meglio non proporre elisioni in fine di rigo:

– Fr. 35 I 4. Delle proposte di Smith τύπ[ων τε | ο τύπ[ων θ' | è meglio scegliere la prima (K.).

– Fr. 29 III 13. In apparato è riportato καὶ [ἐν μόνον δ'] ἰμῶν δέομαι (W.): K. suggerisce di tralasciare δ' e con ogni probabilità ha ragione.

– Fr. 45 III 7. [δ' ἐκεῖνο] è una vecchissima proposta di Usener, che non merita più di essere ricordata (nel mio app. infatti non compare). Già HK hanno corretto i dati epigrafici: tutta l'integrazione va posta nel rigo successivo.

c) I composti di ἐν vanno sillabati etimologicamente:

– Fr. 54 I 1. L'integrazione ἐνῆ di Smith va riformulata: ἐνῆ (K.). Si tratta di un'integrazione e. g., ma – trattandosi di un composto verbale – con ogni probabilità K. ha ragione. Si può citare a sostegno ἐν]ίόν di Fr. 20.13, congetturato da Usener ma pressoché certo.

– Fr. 10 X 1. K. contesta l'integrazione ἐν ἐνυ]πν[ίω] proposta da Barigazzi: trattandosi di un sostantivo, la contestazione non è cogente. Per di più la questione è superata: secondo i miei calcoli di spazio, il testo è ἐν | ἐνυ]πν[ίαις].

d) I gruppi consonantici σθ e σκ vanno sillabati separatamente:

– Fr. 42.1. L'integrazione (e.g.) di Smith, da me riportata in app., μῆμνήσκό]μεθα, va riformulata: μῆμνήσκό]μεθα (K.). In linea di principio K. ha ragione.

– Fr. 161 II 12. La congettura di Barigazzi ἀσθένειαν, riportata in app., va riformulata come ἀσθένειαν (K.). Non ne sarei così sicuro. A mio avviso si tratta di una parola composta con etimo evidente, per cui potrebbe imporsi la divisione etimologica, come avviene per ἄλστατον in Fr. 64 II 2.

2) congetture da respingere.

K. elenca 20 congetture inammissibili perché basate su divisioni sillabiche improponibili. Per comodità di analisi le suddivido in due gruppi:

a) 10 congetture sono sicuramente improponibili: ma si tratta di sviste e/o di refusi di stampa e in maggioranza sono già state segnalate in passato.

– Fr. 34 VI 1. L'interpretazione φρονήμ[ατα (Cousin et Usener), assente nel mio app., è semplicemente da dimenticare: l'hanno corretta da tempo HK. Il r. 1 è oscuro, ma al r. 2 va inteso sicuramente ἡμ[εῖς.

– Fr. 43 III 4. La vecchia congettura παρ]έχοντι (William) è stata ab-

bandonata da tempo, proprio dopo le osservazioni 'sillabiche' fatte da Grilli e ribadite da Chilton (19).

Inoltre avevo già segnalato io che sono improponibili le congetture:

– Fr. 71 I 6. Ἀβει[ρκίω (Smith) – non Ἀβείρκιω, come trascrive K., ma in ogni caso la fine di rigo dopo Ἀβει non permette di congetturare un nome di quel tipo. Io credo sempre più che in quel passo si possa, anzi si debba congetturare Ἀβεί[τω (Barigazzi), cioè si faccia riferimento ad un certo Avito, destinatario di una δόξα a lui esposta o dedicata da Diogene: un personaggio che sarebbe importante identificare (20).

– Fr. 99 I 3. πάλ[ντες (Westman). Già nel mio app. segnalavo che la lettura πάλ non si accorda con la necessaria sillabazione πάντες.

– Fr. 21 I 2. ἐπίνο[ίαν (Cousin e Usener), come già ho spiegato in app., va accantonato definitivamente per lasciar pòsto a ἐπινό[ησιν (HK).

Aggiungo che in Fr. 70 I 1 io non ho neppur ricordato in apparato la congettura ἐ[στί (presa in considerazione da Smith) per la solita ragione: l'iscrizione divide sempre ἐστί.

Altri tre casi sono indiscutibili.

Nell'apparato di Fr. 15 III 10 ho ommesso per brevità di segnalare che la congettura πράγ]ματα di Smith non è accettabile per la stessa ragione (ma si tratta di una congettura ricordata in app. solo perché all'interno di una lunga proposta interpretativa avanzata e.g. da Smith). Kappeler ha ragione di segnalarla: la divisione sillabica è costantemente πράγ]ματα.

Osservazioni simili si potrebbero fare per παρ]λούσης in Fr. 53 II 5 e ἀν]λοικοδόμησιν in Fr. 128 II 1, suggeriti e.g. da Smith.

Analogamente è giusto respingere con K. l'integrazione proposta da Smith in NF 124 I 1 (uno degli ultimi frammenti, non compresi nella mia raccolta) ἐν τ]ῆ ἀρχῆ. A mio avviso l'alternativa 'brevius' a ἐ]ν ἀρχῆ opp. ὑ]πάρχη (Smith) è ἡ ἀρχή (mia) – ammesso che non si tratti di un semplice refuso di stampa e che Smith non intendesse in realtà proporre ἐν τ]ῆ ἀρχῆ.

b) altre 10 congetture sono da respingere per K., discutibili a mio avviso.

K. respinge con fermezza anche la congettura di Smith ἐπι]στ[ολήν in Fr. 127.3: ma, trattandosi di un sostantivo composto, la prudenza è d'obbligo, perché la divisione etimologica è sempre un'alternativa possibile. L'esempio di ὑπεροχῆ in Fr. 46 I 10 è eloquente. Certo in Fr. 63 II 10

(19) A. Grilli, *I frammenti dell'epicureo Diogene da Enoanda*, in: *Studi di filosofia greca*, a cura di V. E. Alfieri e M. Untersteiner, Bari 1950, p. 409; cfr. C. W. Chilton, in *Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès de l'Association G. Budé* (1968), Paris 1969, 273.

(20) Vd. la mia introduzione a *I frammenti di Diogene d'Enoanda*, p. 71 e 73 sg.

s'incontra la divisione sillabica ἐπιστολή: ma uno dei due casi potrebbe essere una singolarità. Il fattore etimologico in questo sostantivo a me sembra rilevante, almeno fino al punto che qualcuno, per scelta o per 'lapsus', potesse qualche volta sillabare ἐπιστολή. In un testo che propone ἄλστατον (Fr. 64 II 2) è sicuramente immaginabile anche ἐπιστολή. E, in un testo fortemente lacunoso, in assenza di ipotesi migliori, io non mi sentirei di escludere questa.

Con analoga sicurezza K. esclude la congettura προ]σόδω (W.) in Fr. 29 III 10 (cui ho già accennato), ma alla fine, in nota, dopo aver proposto un'impossibile δυσ]—όδω (sic!, forse da intendersi come δυ]σόδω?), finalmente pensa ad una 'eccezione' ed ipotizza che la regola specifica per i composti sia stata posposta in questo caso alla regola generale della divisione in sillabe. Finalmente un cedimento nel sistema ferreo di K., anche se rimarrà l'unico.

In Fr. 167 I 9 K. contesta μεγα[στ—, una piccola congettura di Smith in un testo disperato, e sospetta che si debba leggere μεγα|. È un'inezia, se vogliamo, ma è sintomatico di un metodo: piuttosto che dubitare della regola è meglio dubitare dei dati filologici. È tuttavia macroscopico che un epigrafista bravo come Smith non può aver scambiato un A per I. Per revocare in dubbio la lettura, qualcuno potrebbe pensare a μεγα|, ma certo non a μεγα|: però la lettura μεγα| sembra del tutto sicura e l'integrazione μεγα|[στ— assolutamente inevitabile.

Analogamente in Fr. 63 I 11 egli contesta ἥδιδ[στον (Grilli) e pensa ad un comparativo. Quest'ipotesi mi sembra un buon contributo al 'puzzle' diogenico, ma — proprio per il supporto del caso precedente — io non escluderei affatto il superlativo.

Certo è che, ammessi μεγα|[στ— ed ἥδιδ[στον, resta *sub iudice* la stessa divisione in sillabe del gruppo στ e viene a mancare la forza normativa per escludere le congetture ἀ]ναβλα[στάν— (Smith) in Fr. 116 I 4 e δυσαρ[ελ [στεῖσθαι (Philippson) in Fr. 75 I 13: sono due contributi o tentativi di interpretazione da ricordare, non due peccati da condannare, né due errori da segnare in blu. Nel mio apparato ho ammesso anche τῆς ἰ[σχύος (Smith) in Fr. 149 I 9: ma qui può darsi che abbia ragione Kappeler e che la mia prudenza fosse eccessiva.

Infatti, a prescindere dai particolari, ciò che rimane veramente in sospeso da questo punto di vista nella lettura dell'epigrafe di Diogene d'Enoanda — e sarebbe invece interessante accertarlo — è la frequenza e, soprattutto, la regola nell'uso di λστ, che, aggiunti ai ricordati casi di λσθ e alle varianti del tipo φάσιμαα — φάλζμαα, può servire a delineare oscillazioni ed incertezze tipiche dell'iscrizione: forse regionalismi o convenzioni di una scuola diversa da quella alessandrina.

Inoltre, io non credo che il suggerimento καθ' ἑαυτά (Barigazzi) in Fr. 53 II 12 sia di per sé da respingere e non da ritoccare, come le integrazioni del gruppo 1. Oggi, però, io propongo convinto l'integrazione τοιῶντα.

E, per finire, io ritengo non più proponibili le 'vecchie' integrazioni οὐκ] ἔστ' (HK) in Fr. 30 III 1 e οὐκ] ἔχουσι (Grilli) in Fr. 43 III 6, ma per motivi contenutistici, non perché οὐκ non possa stare in fine di rigo, come crede Kappeler. Il parallelo di οὐχ in fine di rigo, del quale ho già parlato, sembrerebbe smentire questa presunta regola.

ANGELO CASANOVA